



Woerner (Nato): accettabili truppe sovietiche nell'attuale Rdt dopo l'unificazione

Il segretario generale della Nato Manfred Woerner (nella foto) ritiene che le truppe sovietiche potrebbero rimanere nel territorio dell'attuale Rdt «per un certo tempo» dopo la unificazione della Germania, per «garantire gli interessi legittimi di sicurezza» dell'Urss. Woerner ha reso questa dichiarazione in un'intervista che una ventina di quotidiani regionali francesi pubblicheranno oggi, in cui riafferma che la futura Germania dovrà rimanere integrata nella Nato, ma aggiunge che questa integrazione non dovrebbe riguardare il territorio tedesco «al di là delle frontiere dell'attuale Rdt» con la Rdt. Woerner afferma di «non dubitare» che una Germania unificata rinuncerebbe solennemente all'arma nucleare come ha fatto la Rgt, perché «i tedeschi non aspirano a possedere l'arma nucleare».

Il «Times» cambia direttore

Il Times cambia direttore. Charles Wilson, alla guida del quotidiano inglese dal novembre dell'85, verrà sostituito a partire da lunedì prossimo da Simon Jenkins, ex direttore politico del settimanale The Economist. La notizia della nomina, comunicata dall'editore Rupert Murdoch al suo giornale, è stata approvata dai redattori. Wilson, 54 anni, passerà ad un incarico editoriale diventando responsabile dello sviluppo estero della News International, il gruppo di cui fanno parte il Times e il Sunday Times. Il Times vende attualmente sulle 450 mila copie. Il Sunday Times, sua edizione domenicale, circa un milione e 300 mila.

Il presidente del Mozambico riceve da Bush

Due mesi fa gli Stati Uniti hanno tolto il Mozambico dalla «lista nera» dei paesi marxisti-leninisti. Ieri il presidente George Bush ha ricevuto alla Casa Bianca il presidente di quel paese africano, Joaquim Chissano (nella foto), in visita ufficiale a Washington. Al centro dei colloqui, la guerra civile che da quindici anni divampa in Mozambico, le prospettive di dialogo tra il governo di Maputo e i guerriglieri della «Renamo», i progetti di pacificazione e ricostruzione. Secondo fonti dell'amministrazione americana i leader della «Renamo» (movimento che conta sull'appoggio del Sudafrica) sembrano adesso disposti a «negoziati diretti» con il governo di Chissano.

Florida un nero eletto «primo giudice»

Per la prima volta nella storia della Florida, la carica di chief justice (primo giudice) sarà stata affidata a un nero: Lenader Shaw, già facente parte della Corte suprema dello Stato. «È una cosa gratificante sul piano professionale essere elevato al grado di chief justice nel nostro quarto stato per grandezza», ha commentato. «Ma sono anche consapevole della tremenda responsabilità che accompagna questa promozione». Shaw, 60 anni a settembre, assumerà ufficialmente le nuove mansioni il 1° luglio e le svolgerà per un biennio. A eleggerlo alla carica sono stati i colleghi dell'alta corte, a quasi 40 anni esatti dalla designazione del primo giudice nero della Florida.

Mandela chiede sanzioni più dure contro Pretoria

Continuazione e inasprimento delle sanzioni contro il Sudafrica, rottura delle relazioni diplomatiche con Pretoria sono state raccomandate da Nelson Mandela (nella foto), vicepresidente dell'African national congress (Anc), principale organizzazione antiapartheid sudafricana, fino a che, ha detto il leader nero, progressi concreti non saranno stati compiuti per il superamento delle discriminazioni razziali. Mandela ha parlato nel corso di una conferenza stampa a Stoccolma dove si trova su invito ufficiale del governo svedese. Intanto in Sudafrica nuovi episodi di violenza. Un uomo è morto nella township di Pletsane nell'Orange, colpito da cartucce a pallini sparate dalla polizia che cercava di disperdere un gruppo impegnato in una sassaia contro gli agenti. Altri due neri sono morti ad Heilbronn sempre nell'Orange e altri due agenti hanno sparato pallottole di gomma per impedire ad una folla di neri di erigere barricate. Un altro nero è stato ucciso dagli agenti nella provincia orientale del Capo di Buona Speranza durante una sassaia contro veicoli della polizia. Altre vittime si sono avute nella provincia del Natal, insanguinata da una faida tra gruppi politici nei quali che ha causato finora la morte di almeno tremila persone in tre anni.

VIRGINIA LORI

Dialogo in Salvador?

La guerriglia sospende unilateralmente sabotaggi e attentati

CITTÀ DEL MESSICO. I principali comandanti del fronte «Farabundo Martí per la liberazione nazionale» (Fmln), hanno confermato l'annuncio, dato ieri mattina dall'emittente «Radio Venceremos», per cui da venerdì prossimo la guerriglia sospenderà gli atti di sabotaggio e gli attentati contro i funzionari pubblici e civili. Nel corso di una conferenza stampa, i comandanti Leonel Gonzalez e Shafik Handal hanno sostenuto che con questo «gesto di flessibilità» che durerà «a tempo indeterminato», l'Fmln si propone di «sbloccare ed attivare il processo di negoziazione» con il governo del presidente Alfredo Cristiani e, nello stesso tempo, di porre fine alla «guerra propagandistica». I due membri del comitato centrale della guerriglia, hanno comunicato che ciò non sfigurerà la fine delle azioni militari. Gonzalez e Handal hanno poi rivelato che esponenti dell'Fmln hanno avuto in questi ultimi giorni «intensi colloqui» con l'invitato speciale del segretario speciale delle Nazioni Unite, Alvaro De Soto, al termine dei quali è stato messo a punto un «documento base» per riprendere il dialogo con il governo. Handal ha inoltre sostenuto che la guerriglia «non ha mai avuto bisogno del Nicaragua per rifornirsi di armi». Il comandante dell'Fmln ha poi confermato che esponenti della guerriglia si incontreranno a fine mese con il presidente del Venezuela, Carlos Andres Perez «per esaminare il ruolo che egli può svolgere nelle trattative con il governo di Cristiani».

Coalizione ristretta o nuove elezioni? Tutto dipende dai partiti religiosi. Bloccato ogni tentativo di dialogo. Bush conferma la polemica su Gerusalemme

Il premier estromette Peres dal governo costringendo i laburisti a dimettersi. Domani il Parlamento si riunisce per votare otto mozioni di sfiducia

Shamir affonda il «piano Baker»

Crisi di governo in Israele: il primo ministro Shamir destituisce il vicepremier Shimon Peres e tutti gli altri nove ministri laburisti reagiscono presentando a loro volta le dimissioni. La coalizione di unità nazionale cessa così di esistere. Domani Shamir dovrà affrontare in Parlamento ben otto mozioni di sfiducia, inclusa una laburista. Si parla di governo ristretto, ma già si pensa alle elezioni anticipate.

GIANCARLO LANNUTTI

Shamir ha bruciato i tempi, con una decisione inedita e clamorosa: colpiti nella persona del loro leader Shimon Peres, dimesso d'autorità dal governo secondo un potere che la legge riconosce al premier, i ministri laburisti non hanno potuto fare altro che presentare le dimissioni. E si è così aperta una crisi che avvia una fase di pesante incertezza nella politica interna israeliana e blocca per un tempo imprevedibile la possibilità di dare attuazione al «piano Baker» per un dialogo diretto israelo-palestinese. Il tutto mentre l'«intifada» nei territori occupati è giunta al suo ventottesimo me-

se: le cronache di questi giorni sul clima di crisi in Israele l'hanno un po' trascurata, ma non bisogna dimenticare che è stata proprio la sollevazione palestinese - e lo ha sottolineato ieri Faisal Hussein - a mutare i termini del conflitto mediorientale e a provocare effetti dirompenti nella società, civile e politica, israeliana. Allo sbocco della crisi si è arrivati con una serie di avvenimenti politici serrati ed incalzanti: Domenica Shamir rifiuta di sottoporre al voto del «gabinetto ristretto» l'accettazione del «piano Baker» e i ministri laburisti abbandonano la

seduta: lunedì il comitato centrale laburista autorizza il gruppo parlamentare ad assumere le iniziative che si rendono necessarie (il Parlamento era già convocato per domani con all'ordine del giorno una serie di mozioni di sfiducia); e ieri il primo ministro ha anticipato i suoi partner-rivali facendo precipitare la crisi. Anche qui le tappe sono state serrate: due riunioni separate dei ministri del Likud e del partito laburista; un incontro fra Shamir e il ministro della Difesa Rabin, al quale il premier ha proposto di riprendere oggi in seduta di governo la discussione sul

«piano Baker» in cambio dell'impegno laburista a non votare le mozioni di sfiducia (ma senza dare nessuna garanzia sull'accettazione delle proposte del segretario di Stato); infine, dopo il rifiuto di Rabin, una burrascosa riunione del gabinetto ristretto nel corso della quale Shamir ha destituito Peres e gli altri nove ministri laburisti hanno presentato le loro dimissioni. Che cosa ha indotto il primo ministro a forzare la mano? Per capirlo bisogna rifarsi alla seduta della Knesseth (Parlamento) convocata per domani. All'ordine del giorno ci so-

no ben sette mozioni di sfiducia, presentate dai partiti della sinistra e della estrema destra (ad esse se ne è aggiunta ora un'ottava dei laburisti). Con i laburisti estromessi dal governo, le ipotesi sono due: o passa qualcuna delle mozioni di sfiducia, e allora Shamir dirigerà un governo di transizione verso le elezioni formate solo dal Likud e dai religiosi; oppure (cosa molto improbabile) il governo ottiene la fiducia, e allora Shamir si troverà a dirigere «legittimamente» un governo ristretto, che potrebbe rimpiangere allargandolo ad altri esponenti religiosi e ottenendo l'appoggio della estrema de-

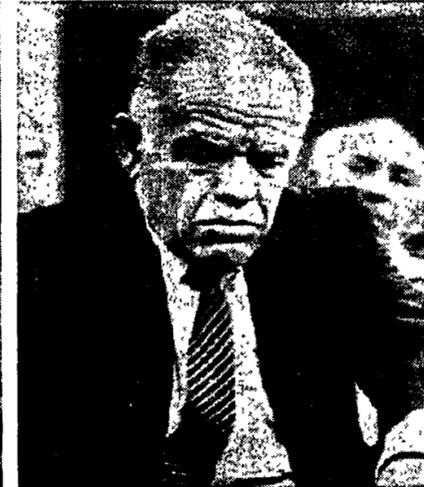
stra. Proprio per questo i laburisti (le cui dimissioni diventano esecutive, per legge, solo dopo 48 ore, vale a dire subito prima dell'apertura della seduta parlamentare) hanno cercato fino all'ultimo di far anticipare ad oggi la convocazione della Knesseth, in modo da essere ancora «nel» governo al momento del voto. I laburisti, peraltro, puntano anch'essi a una coalizione ristretta, e a questo scopo già da tempo stanno corteggiando alcuni dei partiti religiosi. L'impressione per loro è tuttavia più difficile che per Shamir: mettendoci insieme tutte le formazioni

«alla sinistra» del partito laburista (incluse quelle non sioniste, come i comunisti) Peres potrebbe arrivare a 55 voti sui 120 seggi che compongono la Knesseth; ma quei voti sarebbero difficilmente sommabili con quelli dei partiti religiosi. Secondo gli osservatori, dunque, la ipotesi più plausibile resta quella delle elezioni politiche anticipate, ed è proprio la direzione in cui punta Shamir, convinto che il «clima» creato in Israele dalla «intifada» favorisce il Likud. Non a caso nello scatenare la crisi ha insistito sulla questione di Gerusalemme-est, alla quale l'«elemento israeliano» è particolarmente sensibile, rinnovando su questo la polemica con l'amministrazione Usa.

Ma una esplicita risposta a Shamir è venuta proprio dal presidente Bush: pur precisando di non volersi «immischiare» negli sviluppi interni della politica israeliana, il capo della Casa Bianca ha detto che le sue recenti dichiarazioni su Gerusalemme-est sono state «montate in modo sproporzionato» ma le ha comunque ribadite affermando di «non aver rimpianti». In quelle dichiarazioni Bush aveva condannato l'insediamento di ebrei sovietici «in Cisgiordania e a Gerusalemme-est», dimostrando così che gli Usa considerano il settore arabo della città come un territorio occupato. Dal canto suo l'Olp - per bocca di Yasser Abed Rabbo, che conduce il dialogo con gli Usa - si è detta «sempre pronta ad incontrare quei dirigenti israeliani che hanno posizioni coraggiose e realistiche»: se Peres - ha aggiunto Rabbo - vuole davvero un negoziato di pace, «non deve più concludere alcun accordo con Shamir».



Il leader laburista Shimon Peres



Il primo ministro Yitzhak Shamir

Una storia di veti sul negoziato con i palestinesi

L'elemento su cui è avvenuta la rottura fra Shamir e i laburisti (e su quale è polemica fra Shamir e gli Usa) è formalmente la questione della partecipazione o meno alla delegazione palestinese per il negoziato (e domani alle eventuali elezioni nei territori occupati) dei palestinesi di Gerusalemme-est. Per Shamir - e formalmente anche per i laburisti - Gerusalemme, «insieme con l'occupazione», dal 1967, è e deve restare la capitale «indivisibile» di Israele. Ma mentre i laburisti si mostrano possibilisti almeno sulla partecipazione dei palestinesi di Gerusalemme (che non sono cittadini israeliani) alla delegazione, e domani alle elezioni, Shamir oppone su questo un rifiuto deciso. Baker aveva più volte ritoccato il suo «piano» proprio per aggirare i veti di Shamir. L'ultima soluzione escogitata era, per la verità, alquanto bizantina, perché prevedeva l'inserimento nella delegazione di palestinesi «residenti nei territori» ma che abbiano «anche una casa a Gerusalemme», in modo che ciascuna delle due parti potesse poi interpretare la loro partecipazione a modo suo; l'importante, per Baker, era far sedere per la prima volta israeliani e palestinesi allo stesso tavolo. Ma Shamir ha detto ancora di no.

In realtà l'enfasi posta dal primo ministro sulla questione di Gerusalemme appare come un pretesto per bloccare un processo negoziale che, a volta mossa, in moto non potrebbe certo restare ingabbiato, come vorrebbe lui, nelle anguste pastoie dell'ormai tramontato «spirito di Camp David». Senza voler muovere un sempre discutibile processo alle intenzioni, è legittimo il dubbio che Shamir abbia proposto a suo tempo le elezioni nei territori occupati nella convinzione che né i palestinesi dell'«intifada» né, a maggior ragione, l'Olp le avrebbero accettate; quando poi le cose hanno preso un'altra piega, ha cercato di correre ai ripari con un atteggiamento di crescente chiusura. Ecco così le prime condizioni poste al «piano Baker» nel novembre scorso, rischiando anche allora una crisi di governo con i laburisti; ecco il brusco tentativo di licenziare dal governo, ai primi di gennaio, il laburista Weizmann accusato di «contatti con l'Olp»; ecco il continuo rinvio della risposta al «piano Baker», malgrado i successivi «aggiustamenti» apportati dal segretario di Stato, le pressioni dell'Egitto e la chiara disponibilità dell'Olp. Il mese scorso è venuta di fatto a dare una mano al premier l'offensiva dei «superfalchi» del Likud, guidati dal ministro Shinar, che chiedevano fin dall'inizio un secco no a qualsiasi negoziato con i palestinesi: uscito vincitore, anche se in modo burrascoso ed equivoco, dalla riunione del Cc del partito, Shamir poteva presentarsi come fautore di una effettiva linea negoziale. Messa però alle strette, dieci giorni dopo, dall'ultimatum laburista, è dovuto uscire allo scoperto. Ed è scoppiata la crisi.

La sinistra per un «governo di pace» Imbarazzo fra i partiti religiosi

Quasi un senso di sollievo tra le forze della sinistra e pacifiste, imbarazzo fra i partiti religiosi che diventano in un certo senso l'ago della bilancia e si vedono quindi messi di fronte alla necessità di fare delle scelte chiare: queste le prime reazioni alla crisi di governo in Israele. La sinistra laburista punta ad un governo ristretto «di pace». Per i palestinesi dei territori «è finito un inganno».

Il ministro della Difesa Rabin, solitamente cauto nelle polemiche con il Likud e preoccupato di evitare roture, ha detto ieri che «la responsabilità per la fine del governo di unità nazionale deve essere fatta ricadere chiaramente su Shamir». È il segno di quanto profonda si fosse fatta la spaccatura all'interno della coalizione di governo ed è anche, nella sostanza, un riconoscimento sia pure involontario a quei deputati e ministri del partito laburista che fin dal novembre scorso - da quando cioè Shamir pose le prime

condizioni riduttive al «piano Baker» - sostenevano la necessità di rompere la collaborazione con il Likud. Questa corrente laburista spinge perché si vada avanti sulla strada intrapresa. Per Moshe Shahal, ministro dell'Energia e fautore della crisi fin da novembre, «la decisione di Shamir di dimettere Peres compromette l'unità della popolazione israeliana. Noi laburisti - aggiunge Shahal - non abbiamo più fiducia né in Shamir né in questo governo». La logica conseguenza è perse-

guire un governo senza Shamir. Il ministro della Scienza Ezer Weizmann, che il premier estromise a gennaio dal «gabinetto ristretto», lo dice chiaramente: «Consiglio ai miei colleghi (di partito) di andare avanti senza paura e formare un nuovo governo che faccia crescere il partito laburista ed Israele; questo governo raggiungerà la pace e stabilirà nuove relazioni con gli arabi». Più prudente, per evidenti ragioni, Yossi Beilin, braccio destro di Peres e suo vice al ministero delle Finanze: «Le dimissioni di Peres e degli altri ministri laburisti rappresentano una delle crisi più pericolose mai verificatesi in Israele; il partito responsabile di quanto è accaduto (il Likud) pagherà un prezzo molto caro». Le formazioni alla sinistra del Labour (che hanno presentato varie mozioni di sfiducia al governo) pensano, forse

un po' troppo ottimisticamente, che il momento sia propizio per un significativo cambio di politica. Ran Cohen, deputato del Ratz (movimento per i diritti civili), dice che «l'unico problema al momento è chiudere definitivamente con questo governo guidato da Shamir e accusa il premier di aver voluto «boicottare i colloqui diretti del Cairo perché ha capito che presto o tardi l'Olp sarebbe stata coinvolta direttamente nel processo di pace». Il fronte per la pace e l'uguaglianza (diretto dal Pc) si pronuncia per una coalizione ristretta favorevole a colloqui con l'Olp e alla conferenza internazionale di pace. Abdel Darushe, del Partito democratico arabo, si dice «felice per la caduta di un governo che non avrebbe potuto condurci alla pace» e chiede un nuovo governo che avvii negoziati con l'Olp e operi anche «per garantire l'eguaglianza, in Israele, fra arabi ed ebrei». Quanto ai palestinesi, per loro è finito un equivoco: «La politica di Israele - ha detto il giornalista Hanna Siniara, di Gerusalemme-est - si è chianata, l'inganno che è stato finora prevalente si è svelato». Israele - fa eco il sindaco di Betlemme Elias Freij - ha ucciso il suo stesso piano di pace.

Imbarazzo c'è invece fra i partiti religiosi, che diventano l'ago della bilancia di una possibile coalizione ristretta, con il Likud o in alternativa con i laburisti. Per lo più evitano di sbottarsi. Ma il ministro Peretz, leader dello «Shas», dice che «senza il governo di unità nazionale le elezioni anticipate», mentre per il Partito nazionale religioso i ministri Shaki e Hammer non rinunciano a un estremo tentativo di salvare la coalizione esistente. Ma chi sarà disposto a fare marcia indietro? □ G.L.

Kashmir Tensione tra India e Pakistan

NEW DELHI. Cresce la tensione fra India e Pakistan per la questione del Kashmir. Il primo ministro pakistano Benazir Bhutto, in un comizio per elezioni locali nel territorio del Kashmir sotto la giurisdizione di Islamabad, ha esortato il suo paese a dare «pieno sostegno» ai secessionisti indiani del Kashmir che ha incitato alla lotta per il diritto all'autodeterminazione. Da New Delhi ha replicato il premier indiano Vishwanath Pratap Singh. Parlando in Parlamento, ha messo in guardia il Pakistan contro interferenze nel Kashmir perché «l'India ha non solo la volontà ma anche la capacità di difendere la sua unità ed integrità territoriali». Ieri a Srinagar vi sono stati nuovi incidenti - due morti ed un ferito - attribuiti a terroristi, come vengono definiti dalle autorità indiane i secessionisti islamici.

Dopo l'appello del vescovo Mahony volontari pronti a provare il vaccino Salk. I medici chiedono solo monache: «Così siamo certi che non hanno già la malattia»

Sei suore pronte a fare da cavia anti-Aids

La pattuglia anti-Aids è già pronta. Sei suore e uno o due sacerdoti di Los Angeles hanno risposto all'appello lanciato dal vescovo della loro diocesi, mons. Roger Mahony, e sono pronti a fare da cavia per sottoporsi alla sperimentazione del vaccino del dottor Jonathan Salk. Scartato il primo volontario, l'arcivescovo di New York, «Cerchiamo dieci monache» dicono i medici. Reazioni positive in Vaticano.

OMERO CIAI
ROMA. «Certo, se dovessero morire, potrebbero anche essere beatificati» commenta nel collegio nordamericano sul Gianicolo monsignor Los Angeles, il vescovo di Los Angeles che ha invitato a 1.400 sacerdoti e a 2.300 suore della sua diocesi la fotocopia della lettera con la quale il responsabile dell'Istituto di oncologia dell'università loca-

l'è tanto sicuro come lo può essere un vaccino a questo stadio di ricerca. Con il Vaticano il vescovo di Los Angeles non ha parlato. «Ma non mi pare che ci siano perplessità» ha detto. Gli è soltanto arrivata una richiesta per un incontro da parte di mons. Angelini, ministro della sanità della Santa sede, che vuole qualche informazione in più sulla sua iniziativa. Ma l'«ok» di mons. Angelini è fuori discussione dopo che, ieri, il presidente del pontificio consiglio per la sanità ha commentato positivamente l'appello di Mahony. Dal pugno di coraggiosi che si inietteranno il vaccino insieme al dottor Salk è stato però escluso il cardinale O'Connors. L'arcivescovo di

New York si era offerto per primo all'università americana ma ha superato i limiti d'età, 65 anni, e non vivendo a Los Angeles avrebbe difficoltà a sostenere i ripetuti esami che sono necessari durante l'esperimento. A proposito una collaboratrice del dottor Salk, che è poi lo stesso virologo che negli anni 50 riuscì a mettere a punto il primo vaccino contro la poliomielite, ha precisato che il laboratorio ha bisogno soprattutto di monache, anzi soltanto di monache. Perché, assicura la dottoressa Alexandra Levine, bisogna essere sicuri che i volontari abbiano pochissime possibilità di aver già contratto l'Aids «e se per le suore siamo abbastanza sicuri, con i sacerdoti lo siamo di meno».

I commenti sulla vicenda che porterà una decina di volontarie religiose in un laboratorio dell'università di Los Angeles per sperimentare il preparato del dottor Salk sono quasi tutti positivi. Sia nella comunità scientifica che tra i volontari che si occupano della solidarietà con i malati di Aids. «È una proposta valida per tutti quelli che spendono la loro vita per gli altri», ha detto don Picchi, che presiede i centri italiani di solidarietà con i tossicodipendenti. Perplesso, invece, il vicepresidente della commissione Aids, prof. Elio Guido Rondanelli. «Mi pare disumano - ha detto - utilizzare cavia umane come modelli sperimentali. Comunque se c'è il consenso del paziente...».

Il presidente della vicenda che porterà una decina di volontarie religiose in un laboratorio dell'università di Los Angeles per sperimentare il preparato del dottor Salk sono quasi tutti positivi. Sia nella comunità scientifica che tra i volontari che si occupano della solidarietà con i malati di Aids. «È una proposta valida per tutti quelli che spendono la loro vita per gli altri», ha detto don Picchi, che presiede i centri italiani di solidarietà con i tossicodipendenti. Perplesso, invece, il vicepresidente della commissione Aids, prof. Elio Guido Rondanelli. «Mi pare disumano - ha detto - utilizzare cavia umane come modelli sperimentali. Comunque se c'è il consenso del paziente...».